

## Rimpatri dalle Americhe e salute pubblica

Va accadendo dell'emigrazione come di tutte le cose, prima sconosciute o non riguardate, e poi fatte note e prese in vista.

Anni fa — e non moltissimi — d'una cosa sola si parlava, e dagli osservatori soltanto: del *mercato di carne umana*, della *tonnellata umana* attraverso gli Oceani, dei *vascelli della morte*, e si voleva dire, bene a ragione, intendiamoci, del trasporto dei nostri emigranti alle Americhe, fatto senza protezione, senza umanità, alla balia della più vorace e avida speculazione.

Anche allora tornavano in patria stracci e miserie, imbevuti di mefitismi e morbi, di debolezze fisiche e degradazioni morali; ma nessuno o pochi vi badavano. Non era, invero, la igiene sociale a quei tempi, sebbene non lontani, la vigile sentinella che è oggi; ma più ancora la ragione vera è che non v'era a quel tempo una legge sulla emigrazione, che avesse a fondamento l'assistenza morale e materiale dell'emigrante, specie dal lato igienico-sanitario.

È la nuova legge sull'emigrazione, che, con le sue relazioni e statistiche, ha rivelato fatti importanti, che interessano la nostra vita sociale, e ha richiamato su di essi l'attenzione degli studiosi. Così oggi si guarda con occhio spaventato al numero dei *tubercolosi* che rientrano in patria, degli emaciati dall'*anchilostoma*, dei perduti di mente; e sono di tutti i giorni le voci d'allarme, i consigli a provvedere, che partono da scuole, da congressi e da periodici di scienza. È un seme di redenzione, di salvaguardia morale e fisica, che si va spargendo a tutela della nostra comunanza nazionale, e ne sia gratitudine alla legge d'emigrazione, che ha rischiarato le nebbie che avvolgevano il commercio umano tra noi e le Americhe. Ma si sappia profittare della luce che oggi illumina la funzione migratoria e non si ecceda, per carità, nel troppo rigidamente apprezzare certi fatti e nel troppo domandare

e volere. In niente altro, come nel governo dei fatti sociali, s'impone il veder giusto e l'operar con misura.

Mi fan dire così i voti espressi in riunioni mediche pubbliche, sul trasporto e rimpatrio dei tubercolosi dalle Americhe, e le pubblicazioni che tutto giorno mi van capitando sott'occhio sull'argomento della minaccia all'igiene e alla salute sociale per le infezioni che ci riporta il rimpatrio degli emigrati.

Devo far noto, per chi a caso non lo sappia, che nessuno più di me può esser convinto che occorra, alla tutela dell'igiene sociale, impensierirsi della morbosità minacciosa che refluisce in Italia coi rimpatriati, perchè l'ufficio che copro mi chiama giornalmente a osservare il comportarsi delle correnti migratorie transoceaniche, dal punto di vista della sanità e dell'igiene; ma devo altresì far palese che sarebbe errore il credere che il Commissariato dell'emigrazione abbia limitato la sua assistenza igienico-sanitaria all'emigrante in navigazione, astraendosi dalla influenza che questo esercita sulla popolazione, e che nell'esercizio della vigilanza sanitaria non si cerchi di mettere in atto quanto di meglio è possibile a pro' dell'individuo e, in omaggio alla scienza, a favore delle comunanze.

Varie sono le questioni che si agitano circa il ritorno in patria dei sofferenti e degli infetti, alcuna d'ordine morale, altre di natura sociale. E tra le prime, ad esempio, quella che riguarda la classifica e il trasporto degli alienati; sono delle seconde quelle che prendono a discutere il trasporto dei *tubercolosi*, degli *anchilostomizzati*, dei *tracomatosi*, ecc., e le preoccupazioni che deve destare lo spargersi nel Regno di questi disgraziati.

Giustissime queste osservazioni e sante le iniziative che mirano al duplice scopo, umanitario e profilattico, di assistere l'individuo e salvaguardare la comunanza; ma peccano alquanto di inesattezza quando mostrano di allontanarsi dal vero, in ciò che si va facendo nei trasporti, per la tutela degli individui e delle masse, e peccano non poco d'assolutismo allorchè si addimostrano esse soltanto preparate e necessarie alla risoluzione dell'importante problema d'igiene sociale.

Le relazioni sanitarie e statistiche istituite dall'inizio dell'applicazione della nuova legge sull'emigrazione, sono lì a mostrare quanto, anno per anno, s'è fatto per la salute dell'emigrante e per la salvaguardia delle masse, e la relazione ultima, dell'anno 1908 (1), fa chiarissimo cenno dello studio che s'è portato sull'argomento e dei mezzi che si propongono per avviarlo ad una risoluzione pratica.

È inesatto il credere che il trasporto dei tubercolosi rimpatrianti sia fatto con poca precauzione e senza seguire le norme che la scienza e la pratica esigono per salvaguardare i sani.

I disgraziati colpiti da tisi vengono a bordo perfettamente isolati e sorvegliati, perchè nessuna comunione si mantenga fra essi e i passeggeri in buona salute. Sarebbe superfluo lo aggiungere che giornalmente si eseguono le pratiche più rigorose di disinfezione degli ambienti e che, allo arrivo del piroscalo, esse sono attuate in larga misura sui locali e sul materiale nonchè gli effetti d'uso.

Ma, si vorrebbe osservare, perchè non confinare i tubercolosi in una stiva, lontana dagli altri ambienti abitati e praticati, solo e sempre destinata a cotesti infelici? Rispondono l'umanità, la statistica, la convenienza economica. Non sarebbero poche le grida del sentimentalismo, così sviluppato fra noi, se nelle naturali angustie d'un piroscalo e tra le pene d'un viaggio in Oceano si confinassero nelle oscurità e nelle pesanti oppressioni d'una stiva i disgraziati che la etisia corrode e i bruciori della febbre fanno avidi d'aria. Non vorrebbe, il numero degli infelici, che raramente in qualche viaggio di ritorno supera la diecina — lo dice la statistica — che si destinasse loro un locale in istiva, danneggiandoli di più nel morale e nel fisico. Non consentirebbe infine la economia del piroscalo che, essendovi a bordo una infermeria di isolamento, si sottraesse agli utili del commercio un altro ambiente.

---

(1) *Bollettino dell'emigrazione*, n° 16. — Supplemento agli Annali di Medicina navale, settembre 1908.

La costituzione interna d'un piroscavo, l'ordinamento dei vari servizi, le esigenze della navigazione, sono tali cose, che soltanto chi ne ha buona pratica può esattamente vagliarle. Non v'è dubbio che non v'è passo del progresso e della civiltà nella scienza e nell'industria, che non arrivi a imprimere la sua orma su quelle città galleggianti che sono le navi odierne; ma se la nave profitta d'ogni trovato e consiglio della scienza e dell'industria, non è detto che queste non debbano alla lor volta acconciarsi alle forzate costrizioni navali. La medicina e l'igiene, che pure oggi dominano, si potrebbe dire, signore sui colossi di acciaio che solcano i mari, hanno però un limite, oltre il quale urtano nello scoglio dell'irrealizzabile. Occorre non dimenticare che la nave — fatta eccezione di quella da diletto o da studio ed esplorazione — ha un fine, o di guerra o di commercio, e a questo fine, al quale non può mancare, devono piegarsi tutte le altre esigenze, specie quelle di carattere umanitario.

È per questo che superano i limiti della praticità navale, a mio modesto avviso, quei *desiderata* che vorrebbero esigere dal piroscavo commerciale condizioni che ne comprometterebbero il fine.

Tale è il trasporto degli emigrati che rimpatriano infetti. Non debbono questi, pochi in ogni viaggio, limitare la funzione commerciale del piroscavo; ma dobbiamo noi far uso di tutte le nostre conoscenze scientifiche e di tutti i mezzi che possiamo attuare per avvalerci delle utilità che il piroscavo ci può dare, in aiuto ai sofferenti e alla tutela dei sani, senza ostacolare la funzione mercantile. E questa pratica oggi si esegue con scrupolo ed attività, la mercè delle istituzioni di legge e — sia lode ad essi — per l'opera intelligente e premurosa degli ufficiali medici imbarcati come Regi Commissari.

Non dico che meglio ancora non potrebbe farsi, ma qui mi occorre invocare l'augurio che sorga una coscienza, la quale debbelle non poche resistenze che ostacolano talora, a caso e deliberatamente, il naturale procedere dei provvidi servizi di emigrazione.

Si rassicurino dunque i dubbiosi, che il trasporto dei reduci

dalle Americhe, colpiti da gravi infezioni, specie dalla tubercolosi, vien fatto con le maggiori precauzioni e con la più severa osservanza delle norme igieniche.

Ma, osservano alcuni, come si esercita la vigilanza all'imbarco nei porti esteri e come è fatta la cernita degli infermi? Non può forse accadere che tra le frotte dei rimpatrianti s'infiltrino individui all'apparenza in relativa salute e in realtà già minati dal terribile morbo? E non saranno questi altrettanti diffusori del male, tanto più pericolosi a bordo, per quanto la vita in comune e i contatti sono più stretti nella vita interna d'un piroscavo? Non sarà dunque necessario, ad aver la sicurezza che ogni mezzo di prevenzione è attuato, che una severa visita sanitaria personale accerti alla partenza dalle Americhe le vere condizioni di salute dei rimpatrianti? All'uopo perchè non si stabiliscono in quei porti esteri dei veri uffici sanitari con medici italiani, destinati espressamente alla visita dei rimpatrianti, alla stessa maniera come nei nostri porti alcuni medici dell'Unione stanno a vigilare che non partano a quella volta portatori d'infermità pericolose?

Queste interrogazioni, non v'è dubbio, hanno tutte un ben alto valore, e sarebbe l'ideale dei servizi d'immigrazione il poter rispondere che tra quello che già si fa e quello che si vorrà e potrà fare, anche questi dubitativi finiranno presto con lo scomparire; ma purtroppo non è da cullarsi in questa grande illusione.

Bisogna aver chiara nozione di ciò che è all'estero la partenza d'una folla rimpatriante, per dimettere certe lusinghiere vedute. Sono talvolta migliaia di cenciosi affaticati e disillusi, sitibondi dell'aria del paesello natio, impazienti di rivarcare l'oceano, animati e stretti in una massa resistente da un'unica potente forza, la voluttà del rimpatrio, e contro essa non lottano consiglio e disciplina, non s'impone il diritto della salute pubblica. Io voglio fare astrazione dalle enormi difficoltà di eseguire su migliaia di individui in uno stesso giorno visite sanitarie così accurate da riescire a constatare anche i sintomi d'una tisi latente; ma concesso che a questo si potesse pervenire, quale forza materiale e morale potrebbe trattenere nella terra straniera il misero che è

vittima degli stenti, che ha durato in quella terra istessa? E le gelose leggi sanitarie locali consentirebbero che si soffermassero ancora laggiù i riconosciuti infetti di morbi pericolosi per la pubblica salute?

Ma, a parte questo largo concedere che si voglia fare sulla possibilità di esercitare nei porti esteri una vigilanza rigorosa ed assoluta sui rimpatrianti, si può ragionevolmente nutrire la persuasione che una passeggera visita personale sarebbe sufficiente a scoprire tutti i casi di tubercolosi, anche quelli al primo inizio, e con sintomi obiettivi dubbi e nascosti? E allora? Ecco che le filtrazioni dannose degli infermi fra i sani sarebbero sempre possibili, con l'aggravante d'infondere nella generalità la pericolosa illusione che tutti i rimpatrianti accomunati, perchè visitati all'imbarco, fossero sani e non occorresse perciò altra prevenzione di sorta.

Nè qui si fermerebbe il pericolo, ma sarebbe, secondo me, da prevedersene un altro maggiore, vale a dire il rimpatrio clandestino dei sofferenti. Non è da pensare, di fatto, che cotesti miseri, di loro natura diffidenti e sospettosi, non volessero nascondersi a un'inchiesta sanitaria, che, quanto meno, potrebbe ritardare loro l'agognata partenza; e si correrebbe così il rischio di vederli rientrati in patria, senza sapere di dove e come vi fossero arrivati. In tal modo, anche quel tanto che oggi si opera di vigilanza sanitaria e di prevenzione igienica correrebbe rischio di essere reso frustraneo. Sarebbe il vero caso del meglio nemico del bene.

La vera maniera di opporsi al diffondersi della tubercolosi e delle altre infezioni diffuse, che ci ritornano dalle Americhe, è nel prendere opportune misure all'arrivo dei piroscafi in Italia. È nei nostri porti, ai quali refluisce la corrente, che occorre stabilire dei filtri alle infezioni immigranti.

Sarà certamente assai vantaggioso il coordinare a questo supremo scopo sanitario, i servizi all'estero e sui piroscafi; ma l'utilità vera non potrà esser data che da misure efficaci e pratiche adottate in patria.

Il nostro Ispettorato di sanità, che insieme al Commissariato della Emigrazione ha l'ufficio dell'assistenza igienica e sanitaria dell'emigrante, ha già da tempo ben valutata la importante questione della influenza dei rimpatri sulla pubblica salute e non ha mancato di avvisare ai mezzi per risolvere, il più praticamente possibile, il difficile problema.

Può darsi che al pubblicarsi di queste linee siano già note le proposte che il Commissariato dell'emigrazione e l'Ispettorato di Sanità della marina hanno concretato; ma ove questo scritto si trovasse in precedenza, è bene si sappia che si potrà presto addivenire ad un sistema pratico di profilassi sociale, per i morbi che la immigrazione ci riporta, ove gli studi e le buone intenzioni del Commissariato sieno convenevolmente aiutati.

La salute pubblica è legge suprema di Stato, ed è ragionevole nutrir la lusinga che le diverse forze dalle quali è partita già la spinta a infrenare i pericoli ai quali la emigrazione espone il nostro organismo nazionale, convergano tutte ad assecondare con i fatti gli sforzi meritorii del Commissariato.

Novembre, 1909.

Prof. T. ROSATI

*Tenente colonnello medico nella R. Marina*